

## Quando il virtuale divora la realtà - Benedetto Vecchi

Il Novecento è stato il secolo del «cambio di paradigma». Ne è convinto James Gleick, storico statunitense della scienza e noto divulgatore scientifico. Di cambio di paradigma ne hanno scritto, in passato, Thomas Khun e Paul Feyerabend, filosofi della scienza accomunati dalla convinzione che lo sviluppo scientifico non è mai lineare e vede momenti in cui «verità» consolidate perdono il loro valore, e potere, conoscitivo per essere sostituite da altri risultati acquisiti nel lavoro di ricerca. Quando questo avviene c'è un salto di paradigma, proprio per segnalare la discontinuità che interviene nella pratica scientifica. Nel caso di Gleick, invece, è opportuno parlare di cambio, esito di un lungo processo iniziato molto prima di quando le nuove «verità» si affermano alla luce di verifiche e conferme di «laboratorio». E se Khun e Feyerabend sottolineavano il carattere «traumatico», conflittuale di tale cambiamento, Gleick insiste sul carattere evolutivo del cambio di paradigma avvenuto nel Novecento. Lo chiama «paradigma informazionale e ha come oggetto proprio il ruolo centrale dell'informazione nella pratica scientifica e più in generale nella società contemporanee. Come racconta in questo denso e tuttavia piacevole libro - *Informazione*, Feltrinelli, pp. 421, euro 35 - la biologia dei viventi, l'attività cerebrale, i fenomeni fisici sono interpretate come un un flusso di informazioni che i ricercatori decodificano, classificano e infine elaborano. Il funzionamento e la riproduzione del corpo umano, l'attività del cervello, l'intelligenza possono quindi essere spiegati a partire della loro riduzione a fonti e destinatari dell'informazione che producono, in una relazione sistemica scandita da continui feed-back. L'esempio più noto di questa centralità dell'informazione è il Dna. Per spiegarne il funzionamento non conta tanto sapere come funzionano i geni, il Rna e gli altri elementi che lo compongono, bensì è importante decodificare le informazioni genetiche che produce. È un cambiamento radicale rispetto a come ha funzionato la scienza, che ha provato a spiegare la realtà a partire dallo svelamento delle leggi che la governano. **Fragilità della metateoria.** L'idea che ci sia stato un «cambio di paradigma» è contestata da più parti. Gleick annota le critiche, ma preferisce sottolineare il fatto che il paradigma informazionale non riguarda solo la pratica scientifica, ma anche il funzionamento dell'economia, della politica, della società. Il nuovo paradigma è quindi da considerare quindi una metateoria che tutto spiega. È questa ambizione che rende il libro affascinante, ma non del tutto convincente. Forte è nelle pagine che scandiscono l'esposizione della tesi di Gleick l'eco della teoria dei sistemi. Allo stesso tempo, capitolo dopo capitolo, emerge il fatto che con il paradigma informazionale viene stabilito il primato dell'immateriale - l'informazione, appunto - sul materiale. O se si preferisce del virtuale sul reale. Da questo punto di vista, il libro è da collocare in quel filone di ricerca teorica che prova a sviluppare una teoria forte che rappresenti la realtà come un flusso di informazioni, relegando le contraddizioni, i conflitti, i rapporti di potere esistenti a manifestazioni degli errori, dei rumori di fondo che intercorrono nella trasmissione tra emittenti e riceventi. Il processo che ha portato al «cambio di paradigma» è iniziato molto tempo fa e ha avuto un andamento carsico fino alla sua affermazione nella seconda metà del Novecento. Per descriverlo, l'autore ha organizzato il libro secondo una struttura binaria, nella quale c'è posto per il racconto dello sviluppo dell'algebra di Boole, del ruolo innovatore di Charles Babbage, della straordinaria creatività intellettuale di Lady Ada Lovelace - alla quale sono dedicate pagine che privilegiano il ritratto di una donna intelligente, ma infelice, malinconica e tendente alla depressione. Ci sono inoltre capitoli che parlano di come è stato possibile scomporre le attività cognitive in una serie di operazioni semplici attraverso diagrammi di flusso - gli algoritmi - attingendo alla cultura islamica del XI secolo, anche se la parte del leone è dedicata a Alain Touring, Norbert Wiener e agli scopritori della struttura a doppia elica del Dna James Watson e Francis Crick. Allo stesso tempo, Gleick restituisce anche la riflessione filosofica che accompagna alcuni lavori scientifici. **Il matematico del Mit.** La struttura binaria del libro ha necessità di una ben gestita «economia dell'attenzione» da parte del lettore, perché costringe continuamente a fare i conti con una successione di fatti, incontri internazionali, ricerche di laboratorio e, allo stesso tempo, con materiali teorici su come «l'informazione» stesse mettendo in discussione molte delle certezze con cui filosofi, sociologi ed economisti avevano letto il vivere in società. La chiave di volta del libro sta però nelle prime pagine, dedicate a un incontro che nei libri di storia della scienza e delle tecnologia viene quasi sempre segnalato come una nota a margine, visto che riguarda un appuntamento di routine organizzato dai «Bell Telephone Laboratories». Era l'anno del signore 1948 e la società di telecomunicazioni Att chiamò a discutere tecnici, ricercatori, docenti alcuni progetti avviati quando ancora la guerra era in corso, ma che avevano dati risultati promettenti. I laboratori avevano messo a punto un piccolo «dispositivo» che poteva cambiare radicalmente il modo di progettare e costruire macchine elettriche. Non aveva un nome, anche se un tecnico della Att ne aveva pensato uno - transistor -, anche se la Att era consapevole che molto ancora doveva essere fatto per produrlo su grande scala e a costi non proibitivi. Tra i relatori dell'incontro c'era un matematico veterano dei Bell Laboratories. Un tipo schivo, allampanato, perennemente distratto, con un volto dove il sorriso non aveva mai fatto la sua comparsa. Si chiamava Claude Shannon e aveva pubblicato sul «The Bell System Technical Journal» un breve saggio dal titolo esplicativo: «A Mathematical Thoery of Communication». Per il matematico laureato al Mit la comunicazione umana è una catena di parole - ogni singola parola veniva chiamata bit - organizzata secondo le regole del linguaggio parlato. La sua proposta non si poneva il problema del significato, bensì di come «spacchettarla», trovando il modo di correggere gli errori che potevano presentarsi se la comunicazione avveniva a distanza. Gleick ritine che quell'incontro ha un posto fondamentale nel «cambio di paradigma», perché in quella sede Shannon stava ponendo le basi della «teoria dell'informazione», senza la quale i successivi sviluppi dell'elettronica, dell'informatica non sarebbe stata possibile. **Un problema di entropia.** È noto che tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento ci sono stati molti fisici, matematici, ingegneri che stavano lavorando alla costruzione di macchine per l'esecuzione veloce di calcoli che un umano riuscirebbe a fare in molto tempo. I pochi scritti di Alain Touring avevano avuto una diffusione virale nei laboratori di ricerca e che erano diventati una sorta di Bibbia per chi voleva costruire macchine «intelligenti». Assegnare quindi a quell'incontro un posto così rilevante nella storia della scienza è un azzardo che va motivato, spiegato. Per fare ciò Gleick «cede» la parola a Shannon, meglio riporta, quasi

in un commento interlineare, brani del saggio che illustrano il progetto e la tesi del matematico del Michigan, da dove emerge il fatto che macchine elettromeccaniche per comunicare già esistevano, ma non erano ancora riuscite a eliminare il rumore di fondo e a garantire che l'informazione trasmessa fosse quella giusta. Il telegrafo aveva l'alfabeto Morse per aggirare gli ostacoli, ma lo comprendevano solo un ristretto numero di «specialisti». Il telefono aveva fatto passi avanti, ma erano frequenti errori, interruzioni della comunicazione a causa di una tecnologia ancora «primitiva». Shannon proponeva una cornice teorica per affrontare tutti i problemi e delegava alla ricerca «sul campo» il compito di risolverli. Abbozzava anche la divenuta famosa tesi sull'entropia, cioè che l'aumento esponenziale della comunicazione non produce caos, ma che tende comunque a trovare un punto di equilibrio. Il matematico statunitense si spingeva più in là, affermando che la formalizzazione matematica della comunicazione poteva essere uno strumento utile da usare anche nella costruzione di macchine intelligenti, perché l'intelligenza umana ha un potente «medium» per manifestarsi, il linguaggio, che poteva anch'esso formalizzato matematicamente. Shannon non si è mai posto il problema di cosa sia l'intelligenza, né ha mai indagato la produzione di atti linguistici. Ha solo sostenuto che l'informazione poteva essere gestita attraverso formule matematiche. Cosa che è poi accaduta. **La catena spezzata.** Il libro di Gleick fornisce un quadro esauriente degli effetti che le tesi di Shannon hanno avuto nello sviluppo dell'informatica, della biologia, nell'economia - Herbert A. Simon ha ricevuto il Nobel nel 1978 proprio per i suoi studi sul funzionamento dell'economia come un dispositivo informazionale -, nella sociologia, nelle cosiddette scienze cognitive. Lo fa in una prospettiva apologetica. Ma al di là del fatto che ci si trovi di fronte a un cambio o a un salto di paradigma, vanno ricordate le critiche al paradigma informazionale. Lo storico della scienza Bruno Latour, ad esempio, considera la teoria dell'informazione una griglia analitica che funziona solo come un elemento descrittivo. Manuel Castells propone sì di qualificare proprio come informazionale il capitalismo contemporaneo, visto che la produzione di merci non fa altro che alimentare i flussi di informazione, ma sottolinea come il flusso di informazione serve a coordinare la produzione materiale. E che tra materiale e informazionale c'è un rapporto di interdipendenza, sono cioè due aspetti di una stessa medaglia, perché l'uno aspetto non esiste senza l'altro. Non è certo obiettivo di James Gleick l'analisi del capitalismo. Semmai si concentra su come il paradigma informazionale abbia travalicato il campo scientifico per diventare, appunto, una metateoria della realtà. Il suo saggio è però sviluppato a partire da una visione riduzionista del rapporto tra informazione e ambiente. In altri termini, il paradigma informazionale attesta il dominio del virtuale non perché sussume il materiale, ma perché lo riduce a semplice informazione. Un riduzionismo che cancella il fatto che l'informazione è anch'essa il risultato di un modo di produzione e che ogni applicazione automatica della teoria dell'informazione alla realtà sociale produce un occultamento proprio di quel modo di produzione. Claude Shannon scriveva che non era interessato ai contenuti dell'informazione. In fondo voleva solo offrire una cornice teorica affinché alcuni problema nella trasmissione dell'informazione potessero essere affrontati e risolti. Il paradigma informazionale di Gleick, invece, vuole semplicemente occultare i rapporti sociali che sottendono il flusso di informazione.

## **Anonymous prende le distanze da Wikileaks**

Il gruppo hacker Anonymous è l'oggetto di molti libri in uscita nei prossimi giorni e settimana. Sono testi che raccolgono interviste, analisi dei documenti «interni», nonché il racconto degli attacchi compiuti negli anni scorsi. In molti dei libri emerge il rapporto che il gruppo hacker ha avuto con Wikileaks. Anonymous ha lanciato attacchi contro siti internet di imprese e istituzioni nazionali che hanno osteggiato l'azione di Wikileaks. Ma negli ultimi mesi che tra l'organizzazione fondata da Julian Assange e Anonymous ci fossero attriti non era certo una novità. Nei giorni scorsi è stata resa pubblica una lettera del gruppo hacker ha inviato a Wikileaks. Oggetto, la campagna di finanziamento di Wikileaks. Se qualcuno si collegava al sito veniva chiesto di donare dai 10 dollari in su per continuare a visionare i materiali del sito. Per Anonymous, questo significava che Wikileaks era diventato un sito a pagamento, fattore in netto contrasto con l'etica hacker che vede nella libera e gratuita circolazione dell'informazione un principio a cui non si può rinunciare. Da qui, l'annuncio della rottura.

## **Quel pensiero stupendo di cattedrali e manoscritti - Fabrizio Denunzio**

Il 25 ottobre del 1967, in un breve articolo dal titolo *Le parole e le immagini*, pubblicato su «Le Nouvel Observateur», Michel Foucault salutava con entusiasmo l'apparizione simultanea di due libri di Erwin Panofsky. In quello stesso anno, del grande storico dell'arte tedesco, comparivano in Francia gli *Studi di iconologia e Architettura gotica e filosofia scolastica*. Di quest'ultimo in particolare, Foucault segnalava che Pierre Bourdieu ne fosse l'artefice in quanto aveva riunito i due saggi che davano il titolo al libro e li aveva commentati. Segnalazione che, a guardarla a fatti avvenuti, ha qualcosa del profetico, visto che sarà lo stesso Foucault, agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, con Raymond Aron, a sostenere l'ingresso del sociologo al Collège de France. Il commento a cui si riferisce il filosofo, in realtà è la *Postfazione* che Bourdieu fece seguire alla sua traduzione dei due saggi di Panofsky. Finalmente oggi, a quasi quarantacinque anni di distanza, questo breve scritto è stato pubblicato in italiano con l'impegnativo titolo *Il problema del significato nelle scienze strutturali* (a cura di Carmelo Lombardo, Kurumuny, pp. 80), impegnativo perché, rispetto alla «secchezza» dell'originale, rappresenta già di per sé un'interpretazione. Molto probabilmente Bourdieu si appoggiava al titolo del libro di Panofsky per rendere «immaginabili» al lettore i contenuti della sua *Postfazione* che, molto sinteticamente, consisteva nel «rendere ragione del parallelismo osservato nell'evoluzione dell'arte gotica e del pensiero scolastico». A tale riguardo, l'opera di Panofsky si dimostrava decisiva non solo perché rilanciava l'intera questione, ma soprattutto per il suo carattere fortemente sperimentale e innovativo rispetto alle correnti teoriche dominanti nella storia dell'arte: «Mentre il metodo strutturale si accontenta generalmente di stabilire (il che non è poca cosa) le omologie che si stabiliscono tra le strutture dei differenti sistemi simbolici di una società e di un'epoca e i principi di conversione formale che consentono di passare dalle une agli altri (...) Erwin Panofsky si sforza di scoprire la "connessione (...) concreta" che rende completamente e concretamente ragione della logica e dell'esistenza di queste omologie». Ora, per quanto sia il complesso concetto di *habitus* ad assicurare il collegamento tra arte gotica e pensiero

scolastico, i protagonisti veri e propri di questa Postfazione rimangono degli oggetti concreti: chiese e libri, cattedrali gotiche e manoscritti medievali, finestre e grafica redazionale. A dispetto del titolo italiano che relega il saggio di Bourdieu nella categoria dei libri «specialistici» ad uso e consumo degli scienziati sociali, il problema del significato nelle scienze strutturali va ben al di là di un pubblico di esperti. Infatti, «cerca» lettori nei settori più diversificati perché, essendo un testo di Bourdieu, è interdisciplinare, è un saggio in cui la sociologica cammina con la filosofia, la storia dell'arte e la teoria della conoscenza. Certo, l'*habitus* gioca un ruolo decisivo nell'interpretazione che Bourdieu dà di Panofsky poiché è quel «sistema di schemi interiorizzati» che, fondando «l'unità della civiltà del XIII secolo», finisce con l'essere comune tanto all'architetto gotico che al copista di manoscritti. In altri termini, se le chiese e i libri di questo periodo presentano delle omologie strutturali ciò è dovuto al fatto che l'agente architetto e l'agente copista in fin dei conti lavorano con idee che hanno interiorizzato dalla cultura del tempo. In più, bisogna tenere conto del fatto che il concetto di *habitus* è uno di quelli a cui Bourdieu, anche in seguito a questa breve Postfazione, leggerà il suo intero dispositivo sociologico. Esistono, quindi, fondate ragioni teoriche per aver scelto come titolo l'impegnativo Problema del significato nelle scienze strutturali. Eppure, così facendo si priva il lettore della concretezza immediata garantita da oggetti come le cattedrali gotiche e i manoscritti medievali. Questo richiamo al concreto, però, non vuole per nulla svalutare l'eccesso di teoria su cui punta il titolo italiano della Postfazione. Tende semplicemente a salvaguardare quel senso pratico della ricerca sociologica a cui Bourdieu non ha mai smesso di riferirsi e che, ancora oggi, costituisce la fonte di maggiore interesse per una sociologia culturale di matrice marxista. La concretezza di oggetti come le cattedrali e i manoscritti che si costruiscono con l'attività lavorativa ha come suo correlato teorico un'idea di oggetto che si costruisce con il lavoro cognitivo. Contro quelle correnti della critica d'arte che affidano la comparazione degli oggetti di studio ai dati immediati che trovano nell'intuizione e, allo stesso tempo, contro la mentalità positivista che vuole sottoporre quegli stessi dati ad una verifica empirica, Bourdieu ricorda che gli oggetti si costruiscono «con un'analisi metodica e un lavoro d'astrazione». Agli intuizionisti che idealisticamente credono di trovare gli oggetti già belli e fabbricati così come si presentano alla coscienza, ai positivisti che materialisticamente chiedono di verificarne l'esistenza con prove scientifiche, Bourdieu oppone il lavoro pratico svolto dal soggetto per costruire il suo oggetto. In questa lotta che apparentemente si disputa nel campo della storia dell'arte tra intuizionisti e positivisti, in realtà Bourdieu ha trovato l'occasione per riattualizzare il senso profondo della I tesi su Feuerbach nella quale Marx vedeva fronteggiarsi gli idealisti e i materialisti volgari in merito al modo in cui intendere l'oggetto e, prima di Bourdieu, individuava nella prassi, nell'oggettività del lavoro soggettivo, una nuova forma di materialismo che finalmente sapesse coniugare il soggettivismo degli idealisti (l'oggetto come creazione esclusiva del soggetto) e l'oggettività dei materialisti (l'oggetto come cosa da cui il soggetto è assolutamente escluso). A ben guardare, allora, attraverso cattedrali gotiche e manoscritti medievali Bourdieu è tornato ad interrogarsi sul posto che deve occupare la prassi trasformativa del lavoro cognitivo nel marxismo contemporaneo.

## **Un patrimonio cancellato dalla lavagna** - Edoardo Puglielli

In un periodo in cui il «vocabolario italiano dei concetti pedagogici» sembra essersi trasformato in un «dizionario minimo di lessico liberista», e in cui lo stesso linguaggio quotidiano della vita scolastica nonché l'attuazione del diritto allo studio sono, rispettivamente, sempre più subordinati a termini quali crediti, debiti e competitività e a processi di privatizzazione, tagli e precarizzazione, l'ultimo libro di Francesco Susi, studioso di storia della scuola presso l'università Roma Tre, rappresenta indubbiamente un punto di vista critico e dissonante sul sistema scolastico italiano (Scuola, società, politica, democrazia. Dalla riforma Gentile ai decreti delegati, Armando, pp. 224, euro 19). Interprete della tradizione gramsciana del marxismo pedagogico - per cui, come aveva insegnato Dina Bertoni Jovine, occorre «tracciare la storia della nostra vita scolastica non tanto in rapporto allo sviluppo del pensiero filosofico e pedagogico, quanto al progresso democratico della società» - l'autore ricostruisce ed interpreta la lunga e difficile storia della scuola italiana alla luce dei processi economici e sociali che, dai tempi della «più fascista delle riforme» (così Mussolini definì la riforma Gentile), conducono - snodandosi attraverso le fasi cruciali della storia del nostro paese (guerra di Resistenza e Liberazione, Repubblica e Costituzione) - all'epoca dei «sanguigni» anni '50 e delle battaglie per la defascistizzazione delle istituzioni e della scuola, fino a giungere al «decennio dei movimenti sociali (1963-1974)». Un periodo contraddistinto dalle lotte per l'attuazione della Costituzione, per la democratizzazione reale del paese, per la costruzione di una scuola pubblica inclusiva, laica, democratica e di massa. Il punto di vista che dà coerenza alla ricostruzione storica e senso all'interpretazione politica delle vicende scolastiche italiane è in nuce già presente nelle riflessioni e nelle proposte di Antonio Labriola, quando, fin dagli anni Ottanta dell'Ottocento, insegnava che miglioramento del sistema scolastico attraverso una seria politica di stanziamenti finanziari, obbligo scolastico senza distinzione alcuna, miglioramento del livello professionale e della condizione economica degli insegnanti («chiamati apostoli di civiltà e sale del mondo» ma costretti a «dover poi lottare per il pane quotidiano!», così il filosofo cassinense nel 1888) e progresso civile, economico e democratico del paese rappresentano elementi organicamente interconnessi e inscindibili da cui chi è chiamato a programmare e governare le politiche scolastiche del paese non può far astrazione. Assumendo un tale punto di vista è possibile comprendere, cogliendoli nella loro genesi storica, l'importanza politica e la valenza riformatrice e progressista degli articoli 33 e 34 della Costituzione repubblicana, della riforma della scuola media unica (1962), dell'istituzione della scuola materna statale (1968), della liberalizzazione degli accessi universitari (1969) e, infine, dei Decreti delegati (1974), che rappresentano, spiega l'autore, «il punto più alto toccato dalla parabola del lungo processo di democratizzazione del sistema scolastico italiano avviatosi all'indomani della caduta del fascismo». Da una tale consapevolezza è possibile inoltrarsi nelle conclusioni del libro - dal titolo: il principio educativo dominante ai tempi della crisi della democrazia - in cui l'autore invita i lettori a riflettere sul processo di involuzione che, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del Novecento, investe e travolge i paesi occidentali destrutturando le democrazie e le istituzioni attraverso cui essa si esercita, i diritti sociali, il sistema pubblico di welfare ed il diritto universale all'istruzione, conquiste dichiarate ora dagli apologeti dell'ideologia liberista dominante

come incompatibili con le esigenze dei mercati. Si tratta di un processo di mercificazione dei diritti e di privatizzazione da un lato, di colonizzazione dell'immaginario dall'altro, che, se non frenato, rischia di vanificare la funzione culturale, sociale e costituzionale della scuola stessa. Il volume sarà presentato lunedì 15 ottobre a Roma (ore 16.30, Sala Mappamondo della Camera dei deputati) da Carlo Casula, Carmela Covato, Giorgio Israel e Gaetano Domenici.

## **L'utopia senza sbarre** - Matteo Bartocci

ROMA - «Governammo senza prigionieri e senza processi». Il giudizio di Mazzini sull'esperienza generosa e sfortunata della Repubblica Romana del 1849 è una frase rivoluzionaria. Tanto più oggi, nell'Italia dei Fiorito e dei questurini dattilografi. Una frase che è uno dei leitmotiv di Pro Patria, l'ultimo spettacolo di Ascanio Celestini in scena fino al 14 ottobre al teatro Vittoria di Roma. Due ore di monologo interrotte soltanto da cinque sorsi d'acqua. Una scena claustrofobica come una cella, un quadrato 2 metri per 2 e uno sgabello. Lo spazio fisico e metaforico in cui un detenuto parla con Giuseppe Mazzini mescolando eroiche gesta risorgimentali, slang da penitenziario e poche sentenze del Tractatus di Wittgenstein. Un monologo circolare, in cui Celestini cammina attorno allo sgabello come la storia gira intorno ai cardini di sempre: l'ingiustizia, la lotta contro l'ingiustizia, la punizione di chi perde. Pro Patria è la storia di una sconfitta, tragica, di tre risorgimenti: quello anarchico e rivoluzionario dei Pisacane; quello delle brigate Garibaldi che dopo il fascismo volevano una Repubblica se non socialista almeno di popolo e di lavoratori; quello del '68, infrantosi sulla prima bomba in una banca, il 12 dicembre 1969 a piazza Fontana. La strage di stato. Ma lo stato di stragi ne ha fatte tante. Sempre. A centinaia di migliaia. Strage di persone e strage di giustizia. La rivoluzione perciò è governare «senza prigionieri e senza processi». Un'utopia che Celestini srotola sul palcoscenico a mitraglia, scivolando qua e là in digressioni surreali sulle carceri di oggi, fatte di uomini ridotti a infanti che riempiono le «domandine», bollati come «camosci» (i detenuti) o «erbivori» (gli ergastolani). Già l'ergastolo. È rivoluzionario, nell'Italia di oggi, scagliare l'arte contro l'ergastolo e contro la prigione. La storia non siamo «noi» (retorica). La storia è di chi vince (realtà). E questa patria, che da oltre 150 anni è unita sulla carta geografica in realtà è stata fatta dai perdenti. I rivoluzionari. Cosa c'è di più rivoluzionario nell'Italia di oggi se non criticare il carcere come strumento unico e totale di giustizia sociale, la leva del cambiamento e livella della disuguaglianza tra chi ha e chi non ha. «In galera i ladri» è il programma delle liste elettorali che troveremo presto alle urne. Anche Celestini, che sulla scena è un ladro di mele che diventa rivoluzionario e scrive un discorso per Mazzini, è contro i ladri. I ladri di futuro e di giustizia però. I re e i papi, gli statisti e i cardinali. Il vero furto è la proprietà. E la storia della Repubblica Romana è un po' il filo rosso che lega lo spettacolo all'oggi. Ciò che sarebbe potuto essere e ciò che è stato. Destinata alla sconfitta, è annunciata da Mameli ai compagni d'Altitalia con un telegramma che oggi sarebbe un tweet: «Roma, la repubblica, venite». È uno slogan che vorremmo rileggere sui muri prima e dopo la cacciata di Alemanno dal Campidoglio.

## **Una saga stellare trash nel deserto. E la Cia divenne Hollywood**

Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Una folla mediorientale inferocita che assedia una sede diplomatica americana, una Casa bianca messa alle strette dagli Ayatollah iraniani mentre è preoccupata dalle elezioni, una crisi internazionale che scoppia intorno a un film che forse non esiste nemmeno nella sua intelligenza ... No, non è l'autunno 2012 ma quello del 1979. E il teatro della crisi non è Bengasi ma Tehran. Alla sua terza regia (dopo Gone Baby Gone e The Town), Ben Affleck racconta un fatto inedito della crisi esplosa tra l'Iran gli Stati Uniti nell'era Carter, venuto alla luce solo qualche anno fa, quando Bill Clinton ha autorizzato la declassificazione dei documenti Cia che lo riguardavano. Ispirato a un articolo apparso sulla rivista Wired, e al libro dell'ex agente Cia Tony Mendez Master of Disguise, Argo si muove tra la dimensione del thriller politico in stile I tre giorni del Condor (di Sydney Pollack, 1975) e una commedia dell'assurdo. Gli anni sono i Settanta, gli stessi in cui si ambientano Patty Hearst di Paul Schrader (1988) e Carlos (2011) di Olivier Assayas, ma il riferimento di fondo è invece tra il cinema di Lubitsch e quello di Mel Brooks. Più di tutto Argo riflette quell'idea di «spettacolo» hollywoodiano politico/intelligente portata avanti dal suo produttore George Clooney (con il suo collaboratore di sempre, Grant Heslov) in film come Three Kings (tuttora uno dei migliori film sugli americani in Iraq), Siria e L'uomo che fissava le capre. E se il corto circuito con le news del momento (Bengasi, Innocence of Muslim, il braccio di ferro con l'Iran...) è ovviamente casuale e involontario, allo stesso tempo, in qualche modo, sottolinea il senso e gli obiettivi del progetto. Argo si apre tratteggiando (in una striscia-fumetto, quasi a giustificare mettendola in scena, la semplificazione/stilizzazione dei fatti) il quadro politico del momento - dal colpo di stato in Iran, organizzato dai servizi segreti britannici e americani contro Mossadegh nel 1953, al ritorno dello Scià pilotato dall'Occidente, alla rivoluzione khomeinista. «Cut» e una folla inferocita davanti all'ambasciata americana chiede la riconsegna di Reza Pahlavi alla giustizia iraniana. È questione di minuti prima che i manifestanti inizino a scavalcare il cancello e a forzare gli ingressi del complesso di edifici. Al loro interno regna la paura e impazzano i tritacarte: tutti i documenti devono essere distrutti prima che gli iraniani ci mettano le mani sopra. La «presa» dell'ambasciata, nel 1979, segnò l'inizio della nota crisi degli ostaggi che, durata oltre quattrocento giorni, costò la rielezione a Jimmy Carter e aprì le porte all'era di Ronald Reagan. Nel film vediamo che, oltre ai cinquantadue diplomatici americani che rimasero in mano iraniana fino al 1981, ce n'erano altri sei che riuscirono a scappare e a rifugiarsi nella residenza dell'ambasciatore canadese, poco distante. Come tirarli fuori? si chiedono i cervelli a Washington. La prima idea proposta vedrebbe i sei arrancare verso il confine più vicino (trecento miglia), in mezzo alla neve, a bordo di biciclette provviste dalla Cia. Poi si parla di fingere che siano insegnanti, o parte di un progetto di ricerca agricola.. Ma l'esperto di «estrazioni» Tony Mendez (Affleck, con parrucca nera taglio seventies, per darsi un look ispanico) ha una proposta ancora più ridicola, e cioè quella di nascondere la rischiosissima missione dietro all'ipotetica produzione di un film da girarsi nei deserti iraniani. L'immagine di Hollywood che arrivando come la cavalleria in un film di John Ford risolve con geniale creatività, e senza spargimenti di sangue, una crisi internazionale deve essere piaciuta molto all'attivista liberal Clooney. Come anche l'idea che cinema e politica siano, dopo tutto, entrambe delle «fiction» (tema tra l'altro esplorato nel suo, più

cupo, ultimo film da regista). Partendo dallo stesso pensiero, *Argo* (sceneggiato da Chris Terrio) è una provocazione/riflessione più light. Così, in barba a Cyrus Vance, Mendez/Affleck va a Hollywood, dove recluta John Goodman (nella parte di John Chambers, l'effettista speciale di *Il Pianeta delle Scimmie*) e Alan Arkin (in quella di un produttore immaginario). Il finto film deve essere plausibile, anche se magari non da Oscar: ripescato da una pila di sceneggiature impresentabili, *Argo* è infatti uno *Star Wars* per poveri. Che però serve al trucco. Spacciandosi per il produttore canadese della trash-saga-stellare, Mendez riuscì a «estrarre» i sei diplomatici americani facendoli passare per la sua troupe.

**Europa – 13.10.12**

## **Come si cura il populismo** - Massimiliano Panarari

Democrazia come stato di tensione permanente. Pare paradossale? Tutt'altro, ed è, invece, molto realistico. Per chi pensa, in buona fede, che la democrazia (in versione liberale, visto che le altre assumono, sostanzialmente, i tratti delle utopie o dei desiderata, a dispetto di quanto si pensa, ahinoi e ahiloro, dalle parti delle Cinque Stelle...) coincida con un "centro di gravità permanente", certo, questa idea potrebbe essere fonte di shock. Ma la «peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte le altre sperimentate fino ad ora» (copyright Winston Churchill, uno fulminante con aforismi e massime, e non solo...) non assume una forma definita per sempre perché ha bisogno di essere vivificata dalla partecipazione dei cittadini, e si muove in un campo sociale, come l'avrebbe definito Bourdieu, pieno di forze contrastanti in conflitto per conquistare l'egemonia. Questa condizione mai definitiva della democrazia ce la raccontano bene tre libri differenti, e di notevole valore, come lo sono i loro autori. Lo storico Pierre Rosanvallon, professore al Collège de France e nome tutelare della sinistra riformista e social-liberale francese, negli ultimi tempi assai preoccupato dagli effetti disgregatori del tessuto democratico prodotti dal turbocapitalismo, si sforza di leggere in positivo alcuni degli aspetti della "politica nell'era della sfiducia", come recita il sottotitolo del suo *Controdemocrazia* (Castelvecchi, pp. 280, euro 22). Come scrive Rosanvallon, uno degli intellettuali pubblici più noti di Francia (e protagonista di scontri epici e furibondi con Pierre Bourdieu e l'ultragauche), «la storia delle democrazie reali è inseparabile da una tensione e da una contestazione permanenti». Rispetto alle preoccupazioni che accompagnano i ragionamenti sulla marea montante dell'antipartitismo e delle antipolitiche, Rosanvallon propone un punto di vista decisamente originale. Lamentare l'incremento dell'astensionismo significa, secondo lo storico che ha tipologizzato le forme della democrazia come pochi altri, ridurla a "una dimensione", esagerando la rilevanza della sua manifestazione elettorale. La sfiducia nei confronti della politica (e, specialmente, di chi ne fa la propria professione) rappresenta anche, quando non si traduce in un "populismo distruttivo", un tonificante per la democrazia. Ecco, allora, il benefico diffondersi, in questa nostra epoca, di forme di "controdemocrazia", che non va intesa come opposizione al regime democratico, ma si estrinseca in una mutazione vitale del modo di essere della cittadinanza, la quale esercita così una serie di "poteri di sorveglianza" e "di sanzione" (che mirano a far recedere chi governa da certe decisioni), mentre si configura la "giudiziarizzazione della politica" col "popolo-giudice" (in questo caso, però, in un mix di luci e non poche ombre). Tzvetan Todorov, famoso intellettuale franco-bulgaro, e coerentissimo militante culturale della causa antitotalitaria, si dedica, nel suo libro più recente tradotto in italiano, a I nemici intimi della democrazia (Garzanti, pp. 250, euro 16,40), illustrandoci una "curiosa scoperta". Vale a dire quella delle impreviste e inaspettate similitudini che, a suo giudizio, intercorrono tra comunismo e neoliberalismo, uniti dall'afflato prometeico. A partire da Ludwig von Mises, giù giù per i rami che arrivano ai nostri giorni della "dittatura della finanza", il neoliberalismo predica la "sottomissione incondizionata" delle organizzazioni collettive alla forza travolgente, e inarginabile, della natura. Teleologia e teodicea allo stato puro, che induce, infatti, più di qualcuno a parlare di una teologia neoliberalista. Messianismo politico e neoliberalismo, dunque, quali veri "nemici intimi" della democrazia, quasi più pericolosi per la sua tenuta e coesione, poiché a essa apparentemente interni, del fondamentalismo religioso e del terrorismo che vengono dall'esterno. Ad accomunare i primi c'è un principio ispiratore di fondo, assai radicato, ovvero una visione dell'individuo quale titolare sempre dei medesimi diritti illimitati. Ci sarebbe un che di pelagianesimo (dal teologo Pelagio Britannico), rincara la dose Todorov, in queste dottrine politiche all'apparenza differenti e, in verità, tanto affini, dal momento che rifiutano l'idea di qualunque limite da porre all'azione dei soggetti, si tratti del singolo o dello Stato. E qui, denuncia l'autore di *Memoria del male*, tentazione del bene e de Lo spirito dell'illuminismo, si colloca un equivoco ulteriore: il neoliberalismo che sostiene di affamare il Big Government lo alimenta, invece, fino all'obesità in talune circostanze e per settori e apparati ben precisi, quelli bellici (o "militar-industriali", come si sarebbe detto una volta). Difatti, proprio di una forma di messianismo si è fatto forza per "esportare la democrazia", mentre, sottolinea il direttore di ricerca onorario del Cnrs, lo spirito democratico si fonda giustappunto sulla nozione di limitazione delle facoltà e delle prerogative (affinché non si convertano subitaneamente in abusi) di individui e nazioni. Una convinzione così centrale per Todorov da indurlo a criticare anche l'"interventismo umanitario" (sul quale, però, sarebbe opportuno fare un po' di distinguo, e che appare scorretto liquidare in maniera tanto unidirezionale e "semplicitistica"). Jan-Werner Müller, professore di Teoria politica a Princeton, col suo *L'enigma democrazia* (Einaudi, pp. 354, euro 26), esito di un lavoro intensissimo, durato per oltre un decennio (e si vede...), ricostruisce in maniera esemplare il dibattito delle dottrine politiche nel Secolo breve. Si tratta di un volume di grande valore per capire la battaglia delle idee novecentesca e le sfide indirizzate contro la sempre fragile liberaldemocrazia. Dai fascismi all'antipolitica, Müller indaga la dimensione teorica dell'assalto alla democrazia liberale, e dipana i nodi concettuali del neoliberalismo, mostrandolo come autentica rivoluzione filosofica; non a caso, lo studioso Robert Spaemann commentò che la crisi petrolifera degli anni Settanta – atto inaugurale della riconfigurazione neoliberalista dell'economia – rappresentava l'avvenimento più significativo, sotto il profilo della storia del pensiero del XX secolo, dopo la guerra. E le sue meditatissime e amare considerazioni finali sui rischi dell'età post-ideologica valgono da sole l'acquisto del libro. Ma, in fin dei conti, altro non possiamo fare e altro

non possiamo dire, perché, a differenza dei totalitarismi, con le loro aberranti e oscure certezze, la nostra democrazia è, innanzitutto, «l'incertezza istituzionalizzata».

## **Il sillabario cubano di Barilli** - Giovanni Dozzini

La Cuba di Davide Barilli è la Cuba che tutti noi, da qui, vorremmo cercare di capire seriamente. È una Cuba che non perde un briciolo della magia e dei colori in cui siamo abituati a immaginarla immersa, ma spogliata in tutto e per tutto della retorica che bene o male la maltratta e la snatura, agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, da mezzo secolo a questa parte. Castrismo, anticastro, Revolución, Yoani Sánchez: non aspettatevi niente di tutto ciò. L'ultimo capitolo della storia d'amore tra lo scrittore parmigiano e l'isola caraibica ha le sembianze di un libello insolito, scritto in italiano e in castigliano, e dipinto. Si intitola *La ragazza di Alamar* (82 pp., 11.50 euro), e fa seguito agli altri due pubblicati da Barilli nella collana *Riflessi* della casa editrice Fedelo's, *Lo specchio silenzioso* e *Carte d'Avana*. Si tratta di un racconto, né più né meno, un breve racconto in cui un uomo si innamora di una donna, o di ciò che quella donna sembra rappresentare. Allo stesso tempo, però, ci troviamo di fronte a una sorta di sillabario cubano in cui ogni snodo narrativo fa da pretesto cartografico per tracciare un pezzo di identità del paese e del suo popolo. Almendrán, Barbacoa, Cambolero, Fumigador, Herbiero: parole, significati, elementi del racconto, ognuno arricchito da un disegno opera di un altro Barilli, Francesco, regista e attore e sceneggiatore, che dell'autore del libro è il cugino. E la scrittura è melodiosa, esatta, sfrutta il privilegio della brevità per non spaventarsi di fronte alla ricchezza, e lo sfrutta al meglio. Venerdì prossimo Barilli lo presenterà a L'Avana, questo piccolo libro, alla XII Settimana della lingua italiana nel mondo, manifestazione promossa dal ministero degli esteri insieme all'Accademia della Crusca e alla Società Dante Alighieri. I cubani, naturalmente, non potranno comprarselo, ma *La ragazza di Alamar* finirà in tutta una serie di biblioteche e università della capitale. Ragazze e ragazzi se lo rigireranno tra le mani, pare di poterli quasi vedere, come fosse uno specchio, uno specchietto d'alto artigianato, in cui cercare la propria immagine riflessa. Un'immagine che tornerebbe molto utile conoscere anche a coloro, tra di noi, che si lasciano convincere poco dalle versioni ufficiali, che passino attraverso la stampa di regime o schiere di cibernauti, anche qualificati, propensi a facili entusiasmi e ancor più facili indignazioni.

*La Stampa – 13.10.12*

## **Su Marte, Curiosity scopre una roccia simile a quelle dei vulcani terrestri**

La prima roccia analizzata su Marte dal rover della Nasa "Curiosity" ha una composizione "insolita" rispetto alle pietre fino ad ora conosciute del Pianeta Rosso. L'identificazione della composizione delle rocce è un passaggio fondamentale della missione, che può fornire informazioni utili sulla storia di un ambiente mai visto e sui processi planetari. «Questa roccia ha una stretta corrispondenza nella composizione chimica con un tipo insolito, ma ben noto, di rocce ignee che si trovano in molte regioni vulcaniche della Terra», ha affermato Edward Stolper del California Institute of Technology di Pasadena, tra i ricercatori che lavorano alla missione. «Con una sola roccia marziana di questo tipo è difficile sapere se si è trattato di un processo di formazione simile, ma è un punto ragionevole per iniziare a pensare alla sua origine». Rocce terrestri di questo genere provengono generalmente da processi che avvengono nel mantello del pianeta, sotto la crosta, dalla cristallizzazione del magma relativamente ricco d'acqua a pressione elevata. La roccia, chiamata "Jake Matijevic", in omaggio ad uno scienziato della Nasa morto nel mese di agosto di quest'anno, è stata esaminata dagli strumenti di bordo del rover. Jake è stata la prima pietra analizzata dallo spettrometro a particelle alfa e raggi X (APXS) montato sul braccio del rover, mentre per la fotocamera ChemCam si è trattato della trentesima roccia esaminata. «È una specie di strana roccia marziana», ha commentato Ralf Gellert dell'Università canadese di Guelph e responsabile dello strumento APXS a bordo di Curiosity. «È ad alto contenuto di elementi coerenti con il feldspato minerale, povera di magnesio e di ferro». Mentre ChemCam ha rilevato composizioni uniche per ciascuno dei 14 punti di riferimento sulla roccia, colpendo differenti grani di minerali al suo interno. La missione principale di "Curiosity", lanciata il 26 novembre scorso da Cape Canaveral, è quella di trovare tracce fossili di vita microscopica.